

DIAGNOSI PARZIALE

Se ad una diagnosi corretta del male non sempre segue una sicura guarigione, figuriamoci cosa può capitare quando neppure la diagnosi è corretta, peccando ampiamente di parzialità o addirittura quando la diagnosi è dettata da partito preso, riducendosi quindi inevitabilmente ad essere niente altro che un luogo comune ripetuto sotto tutte le forme ed in tutte le salse. Così fa comodo perché permette di gettare discredito su chi sta dall'altra parte, ferma l'attenzione di chi non penetra in profondità, assicura il carattere di salvatore a chi si pronuncia con toni apocalittici, senza nulla chiedere al cuore dell'uomo.

Mi riferisco alla diagnosi che l'organo di stampa del Partito Comunista Italiano ha formulato domenica scorsa dalle sue colonne sotto il titolo molto efficace: "Chi attende all'unità della famiglia". Lasciamo perdere il fatto discutibilissimo che il P.C. esprima la "concezione profondamente sana che hanno della famiglia quelle masse operaie, contadine e popolari" che esso rappresenta, perché è proprio questo che sotto sotto il P.C. teme di non rappresentare durante una consultazione popolare con conseguente spaccatura interna. Resta l'altra affermazione: "Sulla famiglia si proiettano le spinte disgregatrici provenienti da una società che produce violenza, avidità, corsa sfrenata al successo, disprezzo per il lavoro onesto, insicurezza dell'avvenire".

A prima vista si potrebbe anche concordare con una diagnosi di questo tipo. Chi può negare che la società registri tutti questi aspetti negativi e che tutto influisca sulla famiglia? Ma è proprio perché la diagnosi si ferma a queste considerazioni che non ci convince, risultando quindi parziale ed incapace di sanare i mali della famiglia in profondità avendo questi mali altre radici. Il discorso potrebbe essere anche ribaltato, dicendo che la società è così perché la famiglia è gravemente malata e non riesce dal suo interno a generare personalità veramente significative, per cui è la famiglia che immette continuamente nella società forze disgregatrici e corrompenti, è la famiglia che non tiene perché si è svuotata all'interno di sé, si è logorata nei suoi rapporti spaccando i legami tra i membri che la compongono.

Non è il problema della gallina e dell'uovo, su chi dei due venga primo, applicato al rapporto società-famiglia su chi delle due stia prima come causa del male. Arriviamo al nocciolo: se è vero che la famiglia non vive isolata e quindi risente di tutto quanto la circonda, nasce l'impegno per tutti di operare sulle strutture sociali perché siano meno condizionanti e più liberanti, perché lascino più spazio alla creatività ed alla comunione e siano meno oppressive, perché non costringano per motivi economici i coniugi a separarsi per tempi più o meno lunghi, perché non riducano i momenti di incontro tra figli e genitori. Non vogliamo togliere nulla a un impegno deciso ad intervenire e ad incidere nel tessuto sociale.

Per noi è altrettanto vero che la famiglia non si può ridurre all'influsso che le viene dall'esterno, perché il cuore dell'uomo non si riduce alle strutture che lo circondano. Il cuore ha una sua profondità originale ed insostituibile, una sua capacità di determinarsi dall'interno per scelte coraggiose ed opposte alle tendenze che su di lui premono, una sua risorsa continua verso l'amore che cresce come dono mediante il sacrificio di sé. Forse che l'uomo è un prodotto di stimoli esterni e non invece una volontà che può costruirsi nonostante influssi negativi? La psicologia ci ha insegnato molte cose per capire il rapporto che intercorre tra l'ambiente e il soggetto in causa, ma non ha scandagliato quello che non può scandagliare, ma soltanto descrivere come fenomeno quando si manifesta: l'interiorità dell'uomo che alla radice di sé decide del bene suo ed altrui e si volge verso l'amore, perché è a questo sollecitato e chiamato da un altro amore, più grande di lui.

Se è pesante l'influsso della struttura sociale sull'uomo singolo e sulla famiglia, non è meno presente nel groviglio delle difficoltà familiari un soffio di amore che sgorga dal cuore stesso di Dio e che ricupera tutta la debolezza dell'uomo dilatandone lo spazio di altruismo. Non si può analizzare la situazione della famiglia lasciando perdere questa presenza e dimenticando che il rapporto con Dio può diventare così determinante da far superare i limiti e le deficienze di ogni altro rapporto. Senza questa considerazione la diagnosi resterebbe fatalmente parziale ed inefficace, o almeno, insufficiente sarebbe il rimedio che ne consegue. La nostra diagnosi include anche il rapporto con Dio oltre a tutti gli altri rapporti, anzi lo include come rapporto fondamentale alla luce del quale valutare, interpretare, giudicare e modificare ogni altro rapporto. Lo include perché non pensiamo l'uomo al di fuori di questa prospettiva, perché siamo convinti che l'uomo non può essere se stesso se non quando è ricondotto alla sua interiorità specifica ed insostituibile e che in questa interiorità può giocare scelte molto positive, oltre l'ambiente.

Inquadrare il matrimonio nel rapporto religioso non è legarlo ad una legge pesante e antiumana, non comprensiva delle varie situazioni; non è attaccarlo ad un carro dalle ruote bloccate per irrigidirlo duramente nonostante gli sforzi che i membri della famiglia possono fare. Inquadrare il matrimonio nel rapporto religioso significa invece aprirlo a dimensioni ed orizzonti insospettati, dando a tutti i membri della comunità familiare un respiro liberatore dai loro difetti e limiti per accettarsi sullo stesso cammino con una fedeltà che diventa sempre più simile alla fedeltà di Dio stesso; significa dargli vita dall'interno proprio contro gli attacchi dall'esterno; significa sperare che si può ancora amare nonostante tutto quello che può capitare di contrario all'amore; significa garantire l'amore per salvarlo nella sua integrità e grandezza.

La legge della fedeltà indissolubile è la presa di coscienza di un fatto di vita al quale non ci si deve sottrarre, ma per il quale tutto si deve rischiare. Così si vive.